

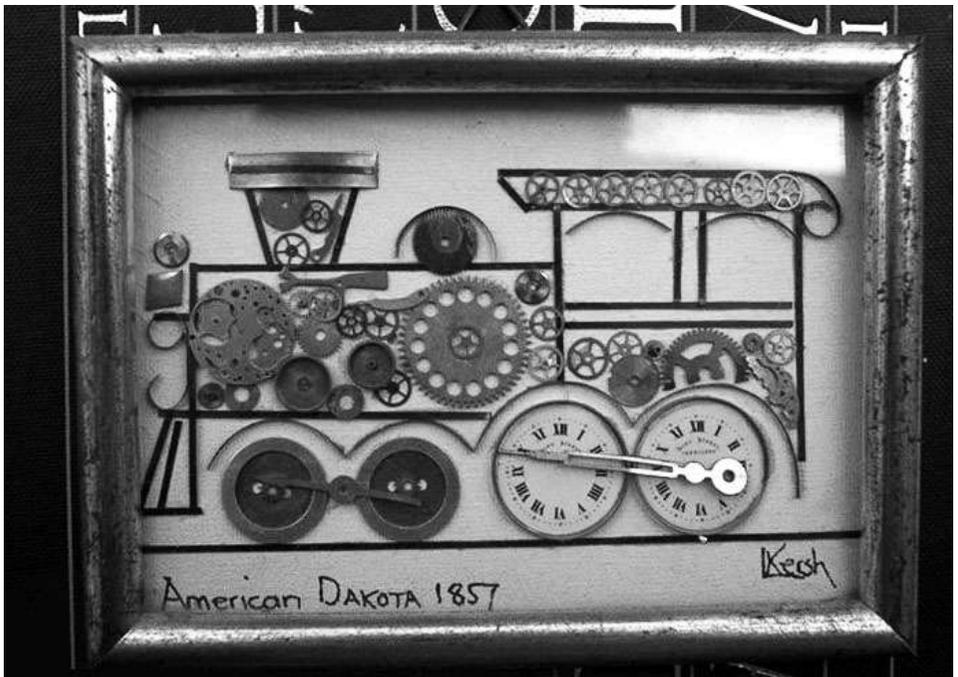
Alberto Nocerino

Trenità
Misticherie familiari

editrice zona
genova

*Il rapido passò, dentro un barbaglio
d'ottoni, un rombo. Fervono le guide
come dietro la nave l'acqua bolle.*

Camillo Sbarbaro



Indice

Premessa dell'Autore

Zucchero (4, 1,7)

SF

Ode ai prossimi ritardi

Malacos

Miti

Nonno Luigi, tornitore

Zio Alberto 'di Cecina', capo tecnico

Zio Arturo, manovratore – Fonurgia / 1

Scavenn-e

Exit

Schizzotrenìa ingàuna – Fonurgia / 2

Scambi - Fonurgia / 3

Facili alluvioni

[End]

θρῆνος / C'era poco da stare allegri

ἔτυμον / Ferrovia [fer-ro-vì-a] s.f.

Ποιητικῆς / Appunti del foniuργο

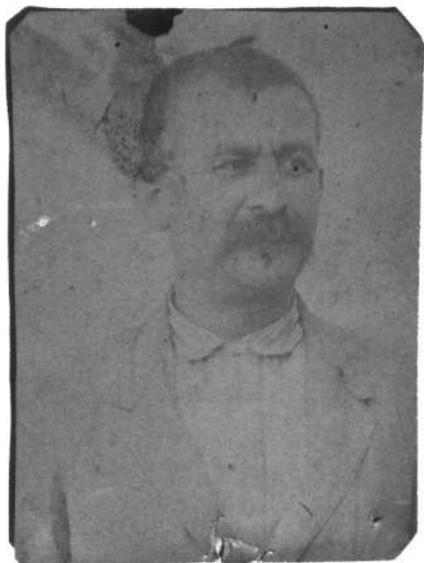
Postfazione

Bibliografia



Frammento di cartolina postale indirizzata al "Sig. Vincenzo Nocerino, Negoziante di Biad[e e Foraggi], Presso la Croce del Lag[no]", a Napoli. Le integrazioni sono dovute alla memoria di Lucia, ultima figlia in vita di Luigi Nocerino.

Prima della ferrovia il mezzo di trasporto più veloce era il cavallo: ai figli del mio bisnonno Vincenzo, Alberto e Luigi Nocerino, poté sembrare una logica evoluzione abbandonare forniture e finimenti per gli obsoleti quadrupedi e dedicarsi alla manutenzione ferroviaria, trovando lavoro entrambi nelle officine delle Ferrovie dello Stato.



Questo ritaglio è l'unico reperto rimasto alla famiglia Nocerino trapiantata a Genova che testimoni il mestiere del bisnonno Vincenzo a Napoli. La cartolina fu ritagliata per conservare la fotografia sul recto dell'uomo che potrebbe esserne il mittente, ovvero il padre della moglie Fortuna di Vincenzo Nocerino, suo suocero... 'fantasma' di un mio trisavolo.

Premessa dell'Autore

Esordire con una propria silloge a una certa età – io, Alberto Nocerino, nato a Genova il 19 settembre 1960 – dopo anni di 'pratiche poetiche variabili', e non saprei come meglio definirle, giuro che è complicato. Non perché in qualche altro modo sia semplice pubblicare poesia ma perché dopo circa trentanni d'impubblicato – a parte qualche assaggio su riviste e antologie di scarsa o nessuna diffusione – sono davvero tante le 'cose' che si affollano in mente, è spropositata la mole testuale che preme alla stampa e bisogna limitarsi di brutto (cioè di bello, si spera...) e scegliere non una poesia piuttosto che un'altra ma un libro piuttosto che un altro.

Il taglio alla fine però è arrivato.

Sugli amori, sulle riflessioni di poetica, sui giochi di parole e qualche pagina di impegno civile ha prevalso il libro delle origini, della famiglia e del lavoro, ovvero *la Ferrovia*, la radice che accomuna la mia doppia genealogia, ligure e meridionale, in ogni caso fortemente mediterranea.

Il treno ha mantenuto dai tempi della sua felice invenzione un intenso valore sociale. Ancora oggi, nonostante la caduta di tanti romanticismi, il viaggio collettivo verso un'unica meta continua a contrapporsi all'individualismo su gomma, il risparmio energetico che promettono treni e binari continua a far stare il treno dalla parte di chi preferirebbe condividere, comunicare, solidarizzare piuttosto che egoisticamente ricercare autonomia e isolamento.

Siamo già a livello simbolico. Ed ecco dunque la '*Trenità*', come una nuova categoria dello spirito che attraversa le generazioni, l'Italia da Nord a Sud, e si incarna in una visione

di indipendenza e libertà, di parenti vicini e lontani, di famiglia e mia personale: anche se la vita ha deciso poi molto diversamente, anche se quella visione è rimasta tale, confinata nel regno delle aspirazioni, del possibile irrealizzato.

Aggiungo solo che se questo titolo facesse venire in mente a qualcuno l'allusione per bisticcio vocalico a una nota entità religiosa, ebbene sì, lo è, anche. Dio è morto da più di un centinaio di anni e ogni tanto bisognerebbe ricordarlo.

Non muore invece la capacità di nominare e categorizzare l'universo in cui viviamo, nel nostro incessante cammino fisico e metafisico di autori e interpreti della vita e del mondo.

In ogni caso, la struttura di *Trenità* è ostinatamente trina, si è autoconsacrata, è arrivata qui da sola, così, in maniera del tutto naturale... direi (quasi) spensieratamente.

Zucchero (4, 1, 7)

'Zucchero'... un richiamo d'infanzia, la buona medicina, il bicchiere d'acqua e zucchero per tirarsi su, lo zucchero di canna francese chissà perché di contrabbando, in belle scatole di zollette parallelepipedo, e il pan di zucchero, lo zucchero filato del luna park, Hansel e Gretel, Mary Poppins: una raccolta di poesie e prose che raccontano storie di famiglia potrebbe avere a che fare con questo antico mondo zuccherino.

Tuttavia il punto di vista è adulto e i numeri che seguono lo 'Zucchero' impongono tutt'altra ermeneutica: perché quel che si propone come titolo è una crittografia mnemonica, celebre fra gli adepti, la cui soluzione – 4, 1, 7 – rappresenta il preambolo naturale per attendere l'arrivo del treno: 'Sale d'aspetto'. Quelle ferroviarie sono per eccellenza il luogo dell'attesa e, perlomeno in Italia, battono gli autobus.

Il metrò, superbamente, non prevede attese, niente sale: solo insipide sedute e passi nervosi lungo il marciapiede.

Le sale d'aspetto o di attesa di prima e seconda classe ferroviaria esibiscono (o esibirebbero perché spesso sono chiuse al pubblico...) una storia architettonica illustre, dalle panche di legno lucidato alle plastiche colorate o trasparenti, attraverso colonnine decorative, specchiere e lampadari stile liberty, rivestimenti listellati, alluminii, enormi caloriferi dipinti di marrone carico...

La sala d'aspetto in *Trenitas* si compone di tre poesie dal tempo sospeso, due giovanili (primavera 1984) e una molto più tarda, che è già una riflessione su quel che è accaduto e quel che non è accaduto.

La mia attesa fu di 'entrare in ferrovia'. Ero abbastanza avanti nella graduatoria del Grande Concorso pubblico delle Ferrovie dello Stato che avevo sostenuto del 1981. Nel frattempo studiai molto, feci in modo di rimanere sei anni a Bologna, compresi venti mesi di servizio civile. Per una laurea che spesso si diceva inutile: Facoltà di Lettere e filosofia, corso di laurea in Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo, ovvero il DAMS di Bologna. Che era, è una bella città, negli anni Ottanta forse la migliore d'Italia, un'accogliente sala d'aspetto per il mio futuro, possibilissimo posto di lavoro da capo stazione o capo gestione. Spese per cibo e alloggio insostenibili per la mia famiglia, senza l'aiuto di una zia generosa. Ma il biglietto del treno è gratis. O meglio, in quanto figlio di ferroviere iscritto a un corso di laurea non presente nella mia città di

residenza ho diritto a un tagliando gratuito di andata e ritorno a settimana. Biglietti da pendolare Genova/Bologna, dal 1979 al 1985, sino al compimento del 25° anno d'età, così recitava il regolamento FS. Erano tagliandi di colore rosa, spillati in un blocchetto. Se non l'avessi avuto, questo bel diritto, sarei andato ugualmente fuori sede? Forse. Ero sempre stato un ragazzo studioso, al quale accordare fiducia. Non fu una ragione marginale, questa di economia ferroviaria, che mi fece iscrivere al DAMS e non a Filosofia o a Lettere moderne. L'economia che regola la scelta e la formazione intellettuale. Il caso e l'opportunità. L'economia e il rispetto, anche, per il contributo del padre macchinista. Perché pare che essere ferroviere significhi (significasse ?) anche qualcosa d'altro. Comunque... *Great Expectations*, le più 'rosee aspettative', il colore dei miei biglietti A/R.

FOTO CAPPELLO DA CAPO GESTIONE

SF

Le palme ci riguardano sciocche
coi loro capelli stregati
signorine nevrotiche e felici
dilatano il buio
e
vibrano motori
urlano autobus
solari
mentre indovino
ancora
la rotaia del tranvai:
il sonno santo dei metalli

... qualche generoso viaggiatore
che giunga fradicio dal porto
e abbia sete di sepolcri
di ruggine e barlumi...

io porto la mia roba
in una *flacida* valigia
galleggio sull'asfalto
tra luci di carminio
attendo il mio ritorno
la sua cifra di sconforto
fra l'odore del cielo
caduto qui intorno
e
il raschiare del treno
il chiarore del treno
il fischiare del treno
...

Ode ai prossimi ritardi

Scrivo a una donna a Ponente:

quando il sambuco si fiorisce piano
accanto al treno cauto e perduto
nella pianura di lanugine e pioggia
una fragile piega verdechiaro:
quando risorge il fragore del ferro
e vòlano vòlano meduse e metallo
ricamano l'ombra al sole malato
che svanendo muta anfratti di mare:
gli alberi grandi si sfilano fronde
le gocce di vetro scorrono veloci
rigano gli occhi e il cielo
che invento

...

finché ricigola
 agli acuti del freno
il segnale lontano
 si riplaca il motore.

*Mi detta la carta
in cerca d'amore
mentre intorno
vibrano pareti
in incertezza il cuore.*

Il mondo s'inginocchia
al calare delle sbarre
sul sedile in finta pelle.

Malacos

È la stessa fanciulla filosofa
che t'incarta il branzino e l'acciuga
e ti porge il fagottino *luvego*
come un quarto di secolo fa.

Lungo la strada alla stazione del treno
al semaforo che prima non c'era
compro il giornale di centrosinistra,
nuovo d'un quarto di secolo fa:

e m'infilo nel passo tranquillo,
parallelo alla via principale,
creuza trita, di pietra e mattone...
a tratti risorge
da una *strapunta* di catrame.

Così scivolo veloce verso il mare
in cerca d'argentei orizzonti lontani,
in cerca d'eroici Argonauti sturlani,
Mitre zonate e Murex, i più strani.

Ràzzolo la duna sassosa
dove tramagli ritorti
dispèrdono dai gozzi panciuti
i loro doni marini preziosi
alghette brunite
lattughine labili
fondali strappati,
severamente
infinitamente
da esplorare
con apposite
oculate

malacologiche
eterne
maleolenti
lenti.

luvego: zona o terreno umido e viscido, muschioso.

creuza: stradina pedonale urbana, costiera e di campagna, di collegamento fra località e piccoli agglomerati di case, stretta fra muri e cinte di confine, con mattoni pieni al centro e pietra ai lati e, a tratti, scalini bassi e profondi, larghi quanto la sua larghezza.

trapunta: materasso basso, ripieno di lana o di crine, trapunto con spago.



La tintura della porpora
*con i molluschi *Trunculariopsis trunculus* (L.) e *Murex brandaris* (L.).*
Disegno a china di Marcello Frixione, pubblicato dalla rivista del gruppo di
Ricerche di Biologia Marina *Cerianthus* (Genova, 1978)

Note

SF è un arrivo alla stazione di Genova Brignole. Si può immaginare un senso ribelle nell'inversione del digramma *FS* delle Ferrovie dello Stato, un atto avverso all' 'azienda di famiglia'.

Ho preferito mantenere una versione scempiata dell'aggettivo *flaccido*, in corsivo nel testo, per ragioni fonosimboliche e per riprodurre la pronuncia genovese delle consonanti doppie di vocaboli italiani.

Ode ai prossimi ritardi è un tempo sospeso in treno, che racchiude un acerbo, incerto pensiero amoroso, tra Bologna e Genova.

SF e *Ode ai prossimi ritardi* risalgono alla primavera del 1984, *Malacos* al marzo del 2004, ed è un testo faticosamente riflessivo, più volte modificato sino a questa, probabilmente ultima, versione. Contiene qualche parola in genovese, secondo una tendenza iniziata nei primi anni Novanta, con il definitivo ristabilirmi a Genova e per circostanziate ragioni di espressività, in coerenza con il loro non frequente uso quotidiano.

Nel 2004 il pendolarismo Genova/Bologna è cessato da un pezzo. Da anni ne è iniziato un altro, di lunghezza assai più breve: dal quartiere di Borgoratti, nel Levante genovese dove sono nato e dove vivo tuttora, a piedi sino alla stazione di Genova Sturla. L'itinerario sovrappone la memoria del liceo, frequentato tra 1974 e 1979, il Martin Luther King di Sturla, a quella del lavoro: prima da Capo Gestione in varie stazioni lungo la Riviera (1986-1992) e, quindi, trasferito per mobilità interministeriale, negli uffici del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, a Palazzo Reale e alla Biblioteca Universitaria di Genova, entrambi nella zona della Stazione di Piazza Principe.

Quella di Sturla è una stazione minuscola che per una vita mi ha accompagnato al mare, a scuola e al lavoro, come un metrò sotto casa. Era a un passo dall'abitazione dell'amico e compagno di liceo Marcello e poco distante dalle spiagge di Vernazzola e Boccadasse, i due porticcioli sopravvissuti all'espansione e al mutamento industriale di Genova. Lì i pescatori, anche solo per diporto, non hanno mai smesso di tirare in secco i gozzi e le reti: luoghi importanti per la formazione scientifica e poetica di due liceali collezionisti di conchiglie, Marcello ed io, che rapidamente si trasformarono da semplici ragazzini curiosi in due appassionati e relativamente competenti malacologi. Da cui il titolo della poesia. Che mi sembra rappresentare soprattutto una riflessione sulla professione non scelta, su quel che pareva la strada naturale da imboccare – ad esempio un corso di biologia marina a Genova – e quindi lo scarto, la deviazione da tutto quanto era stato (forse) previsto. La stazione Sturla potrebbe essere la responsabile segreta della deviazione.

Per tutto questo *Malacos* è rientrata fra le tre composizioni che introducono *Trenità*.



Miti



Nonno Luigi, tornitore

Sono le griglie
della baracca in giardino
che tengono ancora
i rivetti saldi nel ferro
d'un verde ridipinto all'infinito
la memoria di Luigi,
tornitore a Rivarolo in officina
dove sul torrente
due volte si dissolse tra le bombe
la sua orgogliosa casa ferroviaria.

Luigi Nocerino,
Grand Tour d'Italia
senza tessera del Fascio,
spedito a Nord,
sottovoce si dice
“... per punizione!”,
la moglie, Maria di Lucania
e sei figli,
quattro a Napoli,
Rosa a Bolzano,
Lucia a Genova,
infine.

Preciso e severo
occhiali spessi montati di scuro
cranio lucido
voce secca
Luigi è il nonno magro
che la mia prima comunione
non vide
nonostante la si rinviasse a lungo

se mai ne uscisse
dall'ospedale di San Martino

Rimane
: in cantina
la piccola incudine abbecedaria
e un binario tagliato di netto

: una forgia marcita
di ruggine in giardino

: la foto marina di guerra
a fianco del fratello Alberto
i due baldi Nocerino
vergato in seppia 'Venezia 1918'

: una storia triste di famiglia,
il funerale del fratello a Napoli,
Luigi anziano che
da Genova
si parte solo
e in casa di Giovanni
là non lo fanno entrare
per aspre beghe
di tombe e cimiteri

: il basco blu operaio
straniero
che una scala di pietra risale a fatica
alla casa fra le fasce delle alture
attende lo scatto del cancello
la domenica con le paste dolci
in visita a me, primo nipotino,
e alla prediletta nuora,
principessa ligure preziosa,

mia madre, candida
perla contadina di Riviera,
sposa di Nestore,
mio padre Nestorino,
in breve Rino,
bilingue e biforcuto,
dei tre maschi napolitani,
il più piccino

Luigi si appoggia curvo
tra i giganti smunti di
via Giuseppe Sapeto,
missionario ed esploratore,
nel cemento grigio quadro
il suo bastone nero scintilla

Lui ferroviere operaio
piega il ferro
ai propri voleri
mentre difende il suo nome
con un coltello affilato
tra le mani di fuoco vesuviano
per le strade del Ponente
genovese industriale

Luigi il nonno magro
più ferreo del ferro
trae pentole panciute
da piatte lamiere
con sapienza ribattute

I figli ricorderanno
fuoco e fiamme
se troppo tardi rincasi la sera
se non righi diritto
chiusi fuori a meditare

su minestra e focolare
e lavorare lavorare lavorare...

Luigi e il suo martello
madido di faville,
nonno Luigi,
il metodico fabbro,
il vero Miglior Fabbro.

Note

Giuseppe Sapeto (Carcare, 27 aprile 1811 – Genova, 25 agosto 1895), missionario ed esploratore in Danalia: così recita la targa della strada che fu l'ultima abitazione dei nonni Nocerino, non per caso vicina alla nostra, sempre in zona Borgoratti.

Nel 1869, il Sapeto comprò la baia di Assab su incarico di Raffaele Rubattino, l'armatore genovese che, ufficialmente ignaro, si fece sfilare via dagli ormeggi in porto i piroscafi Piemonte e Lombardo, le navi che a Quarto il 5 maggio 1860 imbarcarono i Mille di Garibaldi, e partirono per fare l'impresa. Nel 1882 la baia fu ceduta al Regno d'Italia che ottenne così il suo primo possedimento d'oltremare.

Thomas S. Eliot dedicò l'edizione del 1925 di *Waste Land* a Ezra Pound, scrivendo in exergo "*For Ezra Pound: il miglior fabbro*".

Il riferimento è al verso 117 del XXVI canto del *Purgatorio* di Dante Alighieri, dove Guido Guinizzelli presenta al poeta il trovatore Arnaut Daniel definendolo "... *il miglior fabbro del parlare materno*", ovvero in lingua volgare. Quando Daniello parlerà lo farà in provenzale, in otto versi che costituiscono l'unico esempio di lingua straniera nella *Divina Commedia*, se si esclude l'infornale "*Pape Satàn, pape Satàn aleppe!*" pronunciato dalla "*voce chioccia di Pluto*" (*Inferno*, VII, vv. 1-2).



I fratelli Alberto e Luigi Nocerino a Venezia, nel febbraio del 1918.

Il nonno Luigi Nocerino (con baffi; Napoli, 13 dicembre 1894 – Genova, 19 gennaio 1970) fu Tornitore in ferrovia, a Genova Rivarolo; durante la Grande Guerra fece il marinaio sulla *Regia Nave Emanuele Filiberto*, come molti altri senza saper nuotare. Sposò Maria Bertugno (Montescaglioso, Matera, 4 maggio 1894 – Genova, 29 luglio 1981) ed ebbero sei figli.

Il fratello di mio nonno, Alberto Nocerino (senza baffi; Napoli, 22 novembre 1896 - Marina di Cecina, 7 aprile 1981), detto in famiglia 'zio Alberto di Cecina', fu Capo Tecnico in ferrovia a Lodi (Milano); durante la Grande Guerra, militò nel *Reggimento San Marco, Battaglione Caorle*. Nel 1936 sposò Idema Pacchierotti (Casole d'Elsa, Siena, 2 gennaio 1903 - Marina di Cecina, Livorno, 17 giugno 1988). Non ebbero figli.

Zio Alberto 'di Cecina', capo tecnico

*Quant'è bella giovinezza che si fugge tuttavia !
chi vuol esser lieto, sia : del doman non c'è certezza.*

Sempre caro mi fu quest'ermo colle

*Colle man mi fo velo alle pupille
e mi guardo nel core e mi domando :
sono un poeta o sono un imbecille ?*

*Sti ppagliacciate 'e ffanno sulo 'e vive :
nuje simmo seri... appartenimmo à morte !*

Vedi Albè, c'è una palla che gira...

Così m'istruì l'antico zio
cui devo il nome e la passione
per l'arte del dire,
Lorenzo Leopardi Stecchetti Totò...

... e l'usuale rinvio al Devoto-Oli,
che fisicamente s'ereditò :
due pesanti volumi Reader's Digest
verdoni
con fregi
lettere in oro
e bollettini rateali
tremolanti in penna blu
sulla terza di copertina
incollati con lo scotch :
due Alberti nel salottino
caldo poltronato
cecinamarino
la vetrinetta libreria
a portata di mano

lignea chiara
soffice il paralume
a tronco di bianco cono :
così diligente ascoltavo
dai calzoni corti ai jeans
gli accenti lirici e la sapienza
partenopea spinta
dello zio di mio padre,
fratello di Luigi,
già Capo Tecnico a Lodi
provincia di Milano,
in isolata pensione ora
a Cecina a *'mmare*,
provincia di Livorno,
unico amante delle Belle Lettere
d'una famiglia di campagne
e delle *ferrate strade*.

Colà decise di stabilirsi a dimora,
la villetta a due piani
nella Maremma 'pisana'
Mussolini bonificata,
fra Volterra, Genova, Napoli,
stazioni cruciali
nella sua vita ferroviaria,
ben connesse
in Trenità di prima classe,
tessera permanente
dopo quarant'anni d'officina
indefesso in Effe Esse...

Zio Alberto
dagl'immortali versi sopraddetti
giungeva all'invariabile destino
della propria epica concorsuale,
allorquando brillante

risultò ferrovittorioso
solvendo il meccanico arcano
che sempre perfetto ricordò
e a ogni visita a Cecina
fisico felice mi rinnovava:
Vedi Albè, c'è una palla che gira...

Zia Idema chiosava alla toscana:
*Sì, i No'erino son tutti intelligenti
ma co' soldi 'n ci sanno fare !*
Se la sposò, la mite Idema,
ché di nobile favella senese
e di nobile schiatta decaduta,
ancora oggi dei Pacchierotti la Torre
a Casole d'Elsa sorveglia la piazza.
Idema, scarna e ideale,
sorrise in eterno al non facile Alberto
che Capo Tecnico a Lodi
fu assai dispotico, pare,
e tale rimase in Tuscia,
sino alla fine .

Ah! per lo scapolo neo ferroviere
quali scapigliate frequentazioni
prima che s'impalmasse l'Idema!
E mai si seppe come gli pervenne
copia dei Canti leopardiani
(*Edizione Florentia* presso Salani
in bianca copertina)
recante la firma ad inchiostro seppia
'*Maria Luisa Kinby 1936*' ...
forse che dama albionica
se ne fosse per lui priva ?
Ma rideva, rideva l'Antico
scandendo all'Infante
le scandalose rime
della Sbolenfi Argìa ...

Finché
il pronipote crebbe
e audacemente
con l'avo discusse
dei massimi sistemi
e nel salottino beige
un dì tutto si giocò
a metà anni Settanta
quanto a lui destinato
per dire a gola tratta
con Marx Lenin Mao Tse-tung
che tutti si dovesse guadagnare uguale,
il professore al pari dello spazzino :
e il ferroviere perfetto Capo Tecnico,
già socialista,
ma giammai comunista !,
iperbolico s'adirò
e rammaricando
del giovinastro
parecchio
si disamorò.

Il cerchio si chiuse,
ed egli,
deluso del volgo e del sangue,
incupito,
e poi malato,
si celò
agli amici cecinesi
al parentame a Napoli
alla figlioccia amata
al mondo intero
ei si negò!
Nella Cecina ombrosa
e solare di sabbia e di dune
volse le spalle alle pinete

dove con l'Idema per anni
pervicace avea colto
i pinoli preziosi :
infine disprezzò
gl'intingoli e le cucine
della moglie santa toscana bigotta
sino a trascurarne
l'ineguagliato pollo e patate,
all'inghiotta !

Solo tre nipoti di Giano
accudirono allora
il vecchio al lumicino:
infine i tre leoni
in cotto sui piloni
della cinta anodizzata,
quanto mai dallo zio lodata!,
il leggiadro tucul in legno,
dai tubi d'eternit
dipinto in bianco
e d'edera avvolto,
e financo l'intonaco invitto
provato dal vento e dal sale,
fatalmente
tutto decadde :
dopo la sua morte
e la morte a seguire dell'Idema
la villetta tra i rami si divise,
'genovesi' a piano terra,
toschi al primo.

Finì con la vendetta del resede
che in oscuro testamento
fu escluso ai Nocerino,
finì con tale minuto giardino
testardamente

litigiosamente
da essi riacquisito,
e il pregiato primo piano
venduto dai parenti toscani
ad ignoto fiorentino.

La foto di Alberto
con il fratello Luigi,
sì fieri a Venezia
nel febbraio del '18,
il Devoto-Oli, Totò e Stecchetti
il Magnifico Lorenzo
il Leopardi gran Giacomino
su scaffali genovesi
figurano ancora
di questo nuovo
strano albertonocerino,
ferroviere per sei anni
eppoi senza treno
che, come il vecchio,
senza prole,
solitario (forse)
s'avvierà a crepare
più colto (sì)
ma sperabilmente
incarnognendo di meno.

Genova, 13 gennaio 2018



Agosto 1953. Alberto Nocerino e Idema Pacchierotti probabilmente sul viale lungo tre chilometri che da Cecina, nei pressi della stazione, conduce a Marina. Sono a fianco di un'automobile ma nessuno dei due sapeva guidare... Si tratta forse di una gita esplorativa, dato che la costruzione della villetta a Marina di Cecina fu completata solo nel 1960, quando lo zio Alberto andò in pensione. La zona, detta 'Maremma Pisana' anche se dal 1925 in provincia di Livorno, fu bonificata relativamente di recente; nel secondo dopoguerra i terreni edificabili erano a buon prezzo, alla portata della liquidazione di un Capo Tecnico delle Ferrovie e dei risparmi di sua moglie.

Fonurgia / 1

In agra morte del [zio] Arturo, manovratore

Prime esecuzioni

1995

Maggio

Genova – Gipsy Bar in Piazza Savonarola

Lettura di Alberto Nocerino, accompagnato da due chitarre elettriche, organizzata da *il Babau. Rivista trimestrale di letteratura.*

Giugno

Bologna – Chiostro del Centro Civico in Strada Maggiore

Lettura di Alberto Nocerino

Luglio

Lavagna (Genova) – Piazza Marconi

Lettura di Alberto Nocerino e Antonio Carletti



Chiavi di lettura

Pubblicammo *In agra morte del [zio] Arturo* sul n. 12 del *Babau. Rivista trimestrale di letteratura*, nel febbraio 1994. Grazie all'amicizia e alla stima del direttore Roberto Pellerey, dal numero precedente facevo parte della redazione della rivista edita a Genova Sestri Ponente, di cui curavamo la distribuzione in città e in quasi tutte le Librerie Feltrinelli d'Italia. Era del tutto normale da parte dei componenti della Redazione fornire propri contributi letterari alla rivista che si mescolavano serenamente a quelli esterni. Tutti i contributi venivano comunque discussi con molta serietà, e severità. *In agra morte...* fu accolto con un certo entusiasmo e impaginato con grande cura, ancora ringrazio per la grafica e l'impaginazione Alberto Repetti e Carlo Marengo.

Nel 2005 *In agra morte...* divenne una '*fonurgia*', sul cui significato mi diffondo nell'ultima sezione di *Trenità*; insieme ad altre sette doveva diventare una pubblicazione... ma non se ne fece nulla.

La prima stesura di questa fonurgia risale al 1992, qualche mese dopo la scomparsa della persona a cui è dedicato, lo zio Arturo Picasso, nato nel 1925 a Sussisa, frazione di Sori a 30 chilometri da Genova, fratello maggiore di mia madre, contadino, diventato poi manovratore di carri merci nel porto, dove si trasferì nel dopoguerra.

Dal punto di vista tecnico, la mia attenzione era concentrata sul trovare un equilibrio tra gli aspetti sperimentali del testo a livello formale e il contenuto che, per molteplici motivi, desideravo si caratterizzasse per buona comprensibilità ed espressività: ciò che allora più mi intrigava nella mia pratica poetica era soprattutto la ricerca di un equilibrio tra l'urgenza delle cose da dire e il come dirle.

In generale, scrivere per me significava anche sperimentare dal vivo quanto avevo studiato e andavo studiando in semiotica sul rapporto motivato tra suono e senso, significante e significato, le problematiche esaminate da Umberto Eco dell'iconismo linguistico nel *Trattato di semiotica generale* (1975, p. 232-358) e sulle quali verteva la mia tesi – *Il fonosimbolismo* (1988) – di cui Eco fu relatore.

Nel caso specifico di *In agra morte...* da una parte volevo raccontare una storia di famiglia, la vita e la morte di uno zio materno a cui tenevo

molto, simbolo di un mondo in trasformazione tra campagna e città; d'altra parte, questa esigenza comunicativa abbastanza elementare si misurava con il difficile sperimentalismo della mia scrittura che viveva di un'accesa espressività, si potrebbe persino dire 'teatrale', che mi portò a elaborare versi che si definivano insieme all'intonazione 'esatta' con cui dovevano essere letti. Da qui la scelta della scrittura su due colonne, una per il testo, l'altra per le 'istruzioni di lettura'.

Cruciali furono anche una certa sensibilità grafica per la composizione del testo nello spazio e l'interesse per il rapporto tra italiano e genovese – con l'utilizzo di simboli fonetici e la redazione di un 'Glossario' conclusivo. Ad esempio, nel titolo *In agra morte del [zio] Arturo, manovratore* si può notare la preposizione articolata 'del' – grammaticalmente errata in italiano – davanti a uno '[zio]' tra parentesi quadre di uso fonetico, proprio per suggerire la pesante intonazione dialettale con cui il titolo si dovrebbe proferire, con la sonorità della z genovese, da dire come la s di *casa*, ovvero [kaza].

Corredai infine il poemetto '*del [zio] Arturo*' di alcune immagini che ritenevo particolarmente significative e che dovevano esserne parte integrante e in qualche modo irrinunciabile.

Venticinque anni dopo, questo 'prodotto sperimentale' ha trovato collocazione in *Trenità* in virtù di un suo tratto sicuramente più marginale ma non meno importante: il lavoro del protagonista, '*del [zio] Arturo*', il ferroviere dalla parte di madre, che riveste il ruolo essenziale di anello di congiunzione sociale tra i due rami della mia famiglia, i Picasso liguri e i Nocerino campani.

Lo zio era manovratore di quella ferrovia un po' speciale, un po' di mare – ma sempre marchiata FS – che nel porto di Genova si occupava delle merci scaricate dalle navi, avviandole direttamente alla rete nazionale. Era quindi a tutti gli effetti un collega di mio padre macchinista, con cui peraltro andò sempre molto d'accordo, a quanto ne so... Finché condivise la casa con noi, Arturo contribuì insieme a mio padre al benessere di tutta la famiglia, anche con serafici prelievi di vari 'materiali utili' dal luogo di lavoro: una pratica, si narra, non ancora del tutto scomparsa in Italia ma che allora aveva almeno la scusante di essere un'eredità di quell'arrangiarsi necessario, al Nord come al Sud, per difendersi dalla 'fame' del secondo dopoguerra. Fame 'atavica' di cui

sempre sentii favoleggiare da bambino ma che per fortuna non ebbi mai modo di sperimentare: in quanto *baby boomer*, nato nel 1960, l'anno che grosso modo coincide con la nascita del consumismo in Italia.

A lungo fu prezioso per l'economia domestica della casa rosa in via del Sole – bel nome, vero ? poi mutato in via Giacomo Boero – il carbon coke da riscaldamento che dai carri ferroviari del porto si ritrovava miracolosamente nella stufa dei Picasso-Nocerino: tanto che al gasolio si passò solo nel 1970.

E un bel giorno il '[zio] Arturo, *manovratore*' scaricò sul tavolo in giardino un pesante sacco di juta zeppo di enormi e coloratissime conchiglie dell'Oceano Pacifico e Indiano: *Strombus gigas*, *Trochus*, *Lambis*... esemplari non rari ma entusiasmanti per il ragazzino raccoglitore e scientifico catalogatore che già io ero.

Arturo, massiccio uomo silenzioso dalla grande barba nera, - e *barba* in genovese significa anche *zio* - visse con la mia famiglia fino a quando non si sposò con Rina, anche lei di Sussisa, e andò ad abitare a pochi passi da noi... Ma per loro vivere in via del Sole non fu sufficiente: fu un matrimonio sfortunato. Dopo poco tempo la zia Rina, afflitta da manie di persecuzione, proibì ad Arturo di venire a trovarci, di salire i pochi gradini che ci separavano. So che mia madre incontrava suo fratello ogni tanto in un bar del quartiere, come un amante clandestino. Con il passare degli anni la Rina divenne del tutto folle. Così Arturo scomparve, si dedicò completamente alla moglie rinunciando a ogni contatto sociale, ad andare a caccia e a suonare il trombone nella antica banda del paese di origine. Sino alla morte praticamente non lo vidi più, se non dalla finestra del palazzo - una mano che salutava dal sesto piano - o mentre passava via con la 1100 Fiat bombata verde bosco, la Rina a fianco come un manichino, auto sostituita dopo vent'anni di onorato e stoico servizio da una traballante Peugeot bordeaux.

Quando morì, il 29 dicembre 1991, trovammo la zia Rina aggirarsi con lo sguardo perso all'Ospedale di San Martino, intorno alle spoglie rigide del marito sul letto di morte, farfugliando frasi sconnesse.

Arturo non raccontò mai nulla o quasi del suo passato di partigiano ma conservo la tessera del Comitato di Liberazione Nazionale e una sua foto da alpino con la tromba, qui riprodotte. Che io sappia di lui non è rimasto altro.

Nella presentazione del 1992 sul *Babau*, un certo spazio prese la riflessione sul concetto di *chiave di lettura*.

In effetti è un termine che ha assunto un senso così strettamente legato al contenuto da far scomparire ogni rinvio al piano dell'espressione, nonostante la parola 'lettura' ne faccia parte. È l'ennesima prova della rimozione che la parola scritta compie della parola detta, dell'esecuzione verbale che le corrisponde. Legare *chiave di lettura* soltanto al contenuto rappresenta il desiderio di una scrittura che non chiede altro che d'essere decifrata e contenutisticamente interpretata: ridotta al suo silenzioso mondo di carta, l'interpretazione-esecuzione non esiste.

La rivendicazione 'neo-avanguardista' del 1992 era per il senso letterale di *chiave di lettura*, da recuperare per giustificare le minuziose indicazioni per la lettura a viva voce che affiancano il testo poetico per tutta la sua lunghezza, o durata.

L'idea è di una poesia da declamare che vorrebbe costringere l'interprete o gli interpreti, il lettore/attore, il dicitore più o meno fine, ad assumere ben diversificati ruoli vocali, sfruttando la grande e un po' misconosciuta competenza dei parlanti circa il modo in cui passioni e contesti passionali - più o meno stereotipi - si esprimono nella voce.

È questo il compito fondamentale delle 'istruzioni' del testo in seconda colonna di *In agra morte...* : giocare con, non dare per scontato, il nostro patrimonio cosiddetto 'paralinguistico', ma in realtà linguistico a pieno titolo. Perché non si parla senza i segni delle passioni e delle emozioni che modulano il linguaggio.

Le istruzioni si divertono a interferire ambigualmente nel testo che dovrebbero semplicemente 'istruire alla lettura': vivono così una loro frammentaria autonomia, invocando forse un'ulteriore e propria *chiave di lettura*, un'altra colonna di istruzioni...

Si vorrebbe così rappresentare, tra l'altro, la catena di infinita interpretanti che permette l'esistenza di un linguaggio, che sta alla base di ogni linguaggio: è l'infinita variabilità esecutiva di ogni singolo significante che ci permette la dolce *hybris* del continuare a replicare *parole*, scritte e orali, quotidiane e 'letterate'.

Legenda

Le parole dialettali fanno riferimento alla parlata dell'entroterra del comune di Sori (GE), e possono quindi divergere dalla loro versione più tipicamente genovese.

x : la fricativa alveopalatale sonora del francese *jour*

û = /ü/ del francese *mur, rue*, ma allungata e strascicata

ô = /o/ allungata, strascicata

Nelle parole dialettali o in quelle poste tra parentesi quadre (per evidenziarne il valore fonico), 's' sarà sempre sorda (/s/) e 'z' sarà sempre sonora (/z/).

*In agra morte del [zio]
Arturo, manovratore*

Va/go/la

S'avverta ogni refolo,
e ogni reprobò si prodighi
a celebrar lo spròlogo,
a ruminar la stràgola,
trans parente, [zì], (sdrucchiolo)
m' apparento trucidi
poligonici visintorns,
in sapienza fùnere
si popula,
la recita:
"Ah! par Enza,
cui Gina... "
"...or te, or me,
la morte
in sorte"
(ramosità,
genealogia fina)

S-gole

«...e gli fu reciso il crine,
del re barbaro il viso
sbiancò cadùco,
sviolò in brùgo
snerì, fuco...»

Per così dir, dal vivo

Fermo e scandito

scandito e incerto

partecipante, acuto

grave, il distacco

tronca: la pausa,
...poi d'un soffio, scuro

Sibilante, sola

aulico lento

«...d'altronde in onde
tumultuose e vane,
s'avvolse in vita
la sua gramigna grassa...»

«...cacciator tremendo
dio! funghi e starne,
e beccacce e tordi
a stormi enormi:
quand'era stagione
partiva tripotente,
con passo gigante
stanava la volpe,
la lepre, il fagiano,
e straccarico di prede
tornava al paese,
a strabiliar la gente,
a lividiar
il foresto gitano...»

«...sonava più forte
allora
il trombone,
la tuba da banda
in gara di sgolo
fra ulivi,
tra i monti,
e gli orti:
altissimi i soli,
sui lûveghi d'acqua
sorgiva il canto,
del basso d'oro...»

«...i *béi* cristallini,
ma le rive lorde,
e succide,

conversar l'inevitabile

Enfaticar di testa
aumentando

...grida, e sfuma...

sibilar lassibilante sorda

attacca forte
un basso sonoro

di testa, la voce, di testa

gola

viepiù rauco,

maleolenti rumente,
campestri, industri,
correva l'Arturo,
scalzo ad estrarre
le nude anguille
dalla bratta folle
sotto la pietra drura...»

«...Arturo l'egroriccio,
robusto, poi ciccio,
in guerra magro picco:
nel buio al Crucco
svanì d'un guizzo,
il suo pizzo nero
saltò dal vagone,
e via dal confine
coraggio, che viaggio!
a piedi al paese
dal Brennero al Mare
da mamma ca cria:

*"A camixa d'Arturin
à cammìnn-a, à cammìnn-a,
ma ghe s'annian de prûxi,
miga 'na stria"..»**

«... 'na stria a l'éa,
a l'é 'sta donna cattia,
(u se l'è ascuzu
sutta a u scôsà) »**
.....e.....

via dalla caccia,
via dagli Alpini
via dalla banda
via dalla mamma,

affondando



fila, ritma, (s)crocca!

esclamacuto
poi stanco, rallenta

falsetto, in dialetto

...il labbro fremente

sospeso

di rabbia crescente

si attenua

da noi sorelle,
lui ci ha tradite
per questa scema,
questa scema cattiva
cattiva e matta
che se grida, se incontra,
che ti caccia le unghie
se ti prende
la faccia...»

In cor [s/dz]ia, [pat:dzia]

La vàgola pazza
ronza rosari
e a chi le gira
offre la frutta,
vino cortese,
salume rosso,
d'un umido chiazzo
"...è Sant'Olcese".

Ravatta scaltra,
scopetta e spòlvera,
ti struscia rapida,
e non lascia stisse:
dal cantuccio candido,
ne sorte fulgida
al ridoio plumbeo,
a balzi fionda
con la poppa che spiomba,
e ridanza ridanza
la bocca che strapanza

sbruciola Motta!

si riaccende
crescendo

pateticacuto-sospeso
attento!
stridula

In difficoltà

asciutto scandito

càndido

sigmaerotismi ritmici
alterna tono alto/basso

insiste basso

alto!

"Buondì, Sora[Pat:dzia]"

"Buon sì, [Nipotit:dzio]"

Le grame gole

Paleo androne in ospedale,
tu culli la tua rugna
- grigia, la cagna -
liscia l'osso maritale

«Svuoto il pitale,
dell'ultimo scolo
di questa branda linda
di 'sti lenzuoli in tiro,
che sale il ventre turgido,
che si prepotende ripido,
ma dimentico d'ogni copula !
sola e matta, e vuota
t'arrancidi già, vedova,
in tupé elettrico
ritorta mormori
insalmodianti
litane ribelli....

scrutami i corbelli,
che ti rapisco clinico
questo sacro talamo
che l'incateno tiepido
alla lettiga frigida,
te lo sbatteremo in umido
nella camera al dente
dove troverà la flòrida,
la sua verde frateria....»

ossequi

Sprofondo

cupolento

usual cinismo in U.S.L

derido increscendo
finire in scherno

come se bava colasse

"...ma pur nel cor
fra noi rimani tù!",
sviola cubitale explicita
la corona infermieritica,
traumaturgica ed olente,
delle sante scuri parentali

(per l'assenza pecumistica
d'imbalsami orientali
si dolse pompieritica
la ditta Mori & Sali).

**[dzia] pazza
al nipoti[dzio]**

[T'hanno batezato
Berto, la tua mamma
t'ha guardato
eri piccolo còози
e ti faceva bene
pregalo ! pregalo !
Tu lo preghi
e io ti vedo,
ma tu non preghi
e io ti non vedo...

(che lo preghi!)

siete vissiati
e vissiati e vissiati
non come noooi
si lo tratavo beene
si lo tratavo beene
il mio marito braavo
beene
tutti i giorni al ristorante

altissimo, aulico

sarcasmo solenne

comico

**Ronza:
Lamengolia ligustica**

raccomando
in sottovoce
sospirato

ultimatum

spiacente

fra sé

sibila fuori lo sprezzo
ondoloroso
in allungando
cantilena

matrimonio mistico

e a Ventimilia,
dei bèi giri facevamo
con la machina nuova
e la patente,
(ma lo sai che ó la patente)
poi la cintura
all'improvizo,
che lo sofocava
la cintura
di quele de le macchine
una bella machina,
lunga da qui là,
a Ventimilia
in tutti i ristoranti,
eh ma non è mica morto
eh dorme sai, lui dorme,
che gli han fatto l'operassione
come lo tenevo bene
il mio marito
no non lo facevo
come le schifose
che non ci danno
da mangiare
come i vicini
che l'abbiamo denunciati
ma sono dei maiali
e l'abbiamo detto al cardinale,
che uomo bravo !
e ci ha lasciato,
che c'è il testamento,
ci ha lasciato tante palanche
ma mica per le palanche,
lei ci voleva beene a Arturo
come la Madonna,
che l'ha salvato dal treno,
che c'è passato sopra

(mastico)

e meravigliati, su!
sorpresa ritmica

misticanza perfetta

le smentite spoglie

ribrezzo

riconoscenza vibra!
ciclico naturale

manimàn si pensasse
binario, naturale

orgoglio coniugale

quasi scherzosa

quando manovrava in porto
ma lui è stato basso
e non l'ha toccato nemmeno
che era magro,
ma fosse adesso!

.....

ah, io ci volevo bene
come la Madonna,
come il cardinale
e gli stacavo le telefonate
gliele stacavo tutte,
che non lo disturbavano,
l'Arturo

...e, oramai,
oramai sì che la posso,
rinfilare la spina.]

Il groppo

O povera Rina,
tu cara Falena,
io ero piccino
e uno zio si sparì,
per inseguir la pazza,
che nessuno sapesse
che nessuno capisse:
"Ma sùn de [razza]".

E dunque lontano
lontano tant'anni,
vicini di casa
a far finta di niente,
rinnegar disfonie,
le follie del [zio barba]
nero nero superbo
che s'inchina nel vuoto,

la perfettissima moglie

klik

Sollievo ?

Infanzia, la dolce

segretissimo

dialetto grezzo

e, in fine:
memoria

e saluta mia madre,
(io c'ero, piccino)
e s'incruna fra i vetri
del palazzo di fronte,
(la città sapiente
dolente e indolente
vicini di casa,
e far finta di niente)....

"...per morirsene solo,
d'un colpo maligno"

"Tribolò fra le lame
d'amore e di vergogna"

- la Faléna rinastra
ch'accarezza furina -

"Che si muri la lastra!"
"S'allontani la Rina."

inciso

Memorie

il veleno sta nella coda

tra citato e detto

L.A.S.T.R.I.P
(in ultima rima)

* La camicia di Arturo / cammina, cammina, / ma vi si annidano pulci / mica streghe...

** ...una strega era, / è questa donna cattiva, / (se l'è nascosto sotto al grembiule).

Glossario

- annian* presente indicativo (3ª pers. pl.) di *annìa*, 'annidare'
- ascuzu*: participio passato di *ascunde*, 'nascondere'
- barba*: zio
- béi* plurale del sostantivo *bêo*, una ripida scarpata con un rio in fondo ad essa
- bratta*: fango, melma
- brûgo*: erica, ed anche la scopa che se ne ottiene
- camixa*: camicia
- camminn-a*: presente indicativo (3ª pers. sing.), di *camminnà*, 'camminare'
- cattia*: cattiva
- drura*: aggettivo generato dall'incrocio fra l'italiano 'duro' e il genovese *drûo*, 'grosso o di grossa pasta'
- furestu*: forestiero
- grammu*: cattivo, maligno
- lûveghi*: plurale di *lûvego*, aggettivo sostantivato, 'di luogo foltamente ombreggiato da alberi e macchie; cupo, tetro, malinconico, scuro, dicesi di stanza o qualunque altro sito abbia poco lume'
- magro picco*: riferimento all'espressione *magru cumme ün piccu* ('piccone'), corrispondente a 'secco come un chiodo'
- maniman*: caso mai; alla peggio; Dio ce ne scampi
- miga*: mica, per nulla
- prûxi*: pl. di *prûxe*, "pulce"
- razza*: con /z/ sibilante sonora, nel senso di "famiglia"
- Sant'Olcese*: paese sulla linea ferroviaria Genova-Casella, da cui l'omonimo e rinomato salame
- scôsa*: grembiule
- stisse*: gocce
- stria*: strega

Le definizioni del glossario sono dell'A., in parte tratte dal *Dizionario Genovese-Italiano* di Giovanni Casaccia (1876, 2a edizione).



La famiglia di Salvatore Picasso (a destra in piedi) nel cortile verso monte della casa di Sussisa di Sori, località Cunneo (oggi 'via Cuneo'...). In piedi, accanto a lui la moglie Maria Olcese, che da bambino chiamavo 'la nonna grossa', per distinguerla dalla nonna paterna, Maria Bertugno da Montescaglioso (Matera), la 'nonna del pigiamino', che era una bravissima sarta e una volta mi cucì un bel pigiamino...

Sulla destra Natalina, la figlia maggiore che diventerà commerciante in tessuti e maglieria all'ingrosso nel cuore del centro storico genovese. Dai primi anni Cinquanta agli Ottanta del Novecento, il Magazzino di Alberto Tarantola, suo marito, si ingrandirà sempre più, coinvolgendo nel lavoro tutte e due le famiglie, Nocerino e Picasso, e parenti vicini e lontani, del Sud e del Nord.

Mia madre crescerà i tre figli – Aldo, Anna, Alba – della sorella Natalina trasferendosi in casa Tarantola a Genova nel 1945: e lei, in cambio, sarà 'la zia ricca', quella che mi darà la possibilità di studiare a Bologna e di fare molte altre cose.

Mia madre Olga, detta Andreina e da tutti chiamata 'Dré', è accucciata a fianco del fratello Arturo che, sfuggito ai tedeschi e andato coi partigiani sui monti della Val Fontanabuona, nel dopoguerra rifiuterà la vita di campagna e diventerà ferroviere a Genova, in porto.